

L'UE DELLE PICCOLE PATRIE PAGA DI PIU' I DAZI DI TRUMP

di Federico Rampini

su La Repubblica del 13 luglio 2018

Il match del secolo ha per protagonisti i due pesi massimi America e Cina. Ma nell'immediato potrebbe uscirne sconfitta l'Europa. La guerra commerciale scatenata da Donald Trump sta già creando dei danni percepibili nel Vecchio continente.

E come sempre quando il clima si guasta, sta peggio l'anello debole che in Europa è l'Italia (affiancata in questo caso dalla Gran Bretagna). Ci sono delle solide ragioni per cui l'Europa risulta più vulnerabile degli Stati Uniti: le sue economie nazionali sono più piccole e più dipendenti dalle esportazioni. Inoltre, almeno nel breve termine l'Europa ha perfino meno difese della Cina, in quanto quest'ultima può mobilitare le potenti difese del capitalismo di Stato, sussidi pubblici e credito agevolato, per cercare di resistere più a lungo nel braccio di ferro con Washington. La Commissione europea ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita per l'Eurozona: «Dopo cinque trimestri consecutivi di crescita vigorosa del Pil, lo slancio economico nell'area dell'euro è divenuto più moderato nella prima metà dell'anno». Tre mesi fa prevedeva una crescita del 2,3% per l'Unione a 28 e del 2,3% per l'Ue a 19, in entrambi i casi ora la previsione è corretta al ribasso aggiustandola al 2,1%. Italia e Gran Bretagna (quest'ultima danneggiata dalle incertezze su Brexit) sono i due Paesi che cresceranno meno nel 2018, con un modesto più 1,3 per cento. Secondo l'Eurostat nel primo quadrimestre dell'anno le esportazioni dall'area euro sono diminuite dello 0,4%. Sono ancora numeri abbastanza piccoli. Per ora non giustificano i paragoni troppo abusati con la depressione degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, a cui contribuì la spirale dei protezionismi. Però in un continente che dopo la crisi del 2008 non ha mai ritrovato una crescita veramente vigorosa, e dove con l'eccezione dell'area germanica i tassi di disoccupazione restano elevati, basta un modesto rallentamento a far male.

Inoltre c'è il rischio che questa guerra commerciale sia solo agli inizi. Il rischio, non è la certezza. Trump è imprevedibile, potrebbe anche decidere di applicare al protezionismo

un metodo già collaudato in altre situazioni: dichiarare vittoria e chiudere la partita, accontentandosi di qualche promessa e concessione simbolica da Pechino e Bruxelles. Oppure può darsi che voglia tener duro almeno fino alle elezioni legislative di novembre: il protezionismo piace ai suoi elettori, è uno dei temi forti della sua campagna del 2016, i dazi alla Cina o le accuse alla Merkel fanno dire alla classe operaia del Midwest che questo presidente mantiene le promesse. C'è un pezzo di partito democratico che su questo terreno lo insegue, per non subire ulteriori emorragie di consensi tra i lavoratori. Ogni tanto anche la stampa progressista americana dà atto a Trump che qualche ragione ce l'ha: i suoi "superdazi" pareggiano i dazi "normali" che la Cina applica da anni sui prodotti americani.

L'elenco dei prodotti cinesi colpiti dai dazi è partito con 50 miliardi di dollari di valore annuo. Ora è già arrivata la lista successiva di 6.000 categorie merceologiche per 200 miliardi di import: qui i dazi scatteranno se Pechino continua a rispondere colpo su colpo. Nello scenario apocalittico Trump ha detto che arriverà fino a 500 miliardi di import cinese penalizzato.

È evidente la fragilità dell'Europa al confronto. Colpita per adesso solo dai dazi su acciaio e alluminio, gli unici già in vigore. A cui seguiranno i dazi sulle automobili. Che praticamente danneggeranno solo marche tedesche visto che di auto italiane o francesi in America se ne vendono pochissime. Eppure sono bastate queste punture di spillo perché la crescita europea cominciasse già a perdere velocità.

Tra le spiegazioni, c'è l'interdipendenza delle nostre economie: alcune delle regioni italiane più dinamiche sono legate all'economia tedesca; l'indotto dell'auto tedesca da noi è importante. Poi, siccome gli investitori e i mercati guardano lontano, c'è la sensazione che in una guerra prolungata l'Europa pagherebbe alcune asimmetrie: il livello complessivo delle barriere protettive è un po' più elevato che negli Stati Uniti. Né Mario Draghi può ordinare ai banchieri europei di pompare credito facile per sostenere le aziende colpite dai dazi americani - come Xi Jinping ordina ai banchieri cinesi (E nonostante questo anche l'economia cinese comincia a dare qualche segno di affanno: donde la caduta dei prezzi delle materie prime).

Infine l'Europa, a differenza degli Stati Uniti, non ha un traino forte dalla sua domanda interna. E qui sta una responsabilità della Germania: avrebbe i mezzi per essere la

locomotiva di uno sviluppo endogeno, trainato dai consumi e dagli investimenti domestici.
Se ne guarda bene, e il conto lo pagano Paesi meno solidi.